

LUNEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Lc 9,37-45: ³⁷ Il giorno seguente, quando furono discesi dal monte, una grande folla gli venne incontro. ³⁸ A un tratto, dalla folla un uomo si mise a gridare: «Maestro, ti prego, volgi lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho!» ³⁹ Ecco, uno spirito lo afferra e improvvisamente si mette a gridare, lo scuote, provocandogli bava alla bocca, se ne allontana a stento e lo lascia sfinito. ⁴⁰ Ho pregato i tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». ⁴¹ Gesù rispose: «O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò? Conduci qui tuo figlio». ⁴² Mentre questi si avvicinava, il demonio lo gettò a terra scuotendolo con convulsioni. Gesù minacciò lo spirito impuro, guarì il fanciullo e lo consegnò a suo padre. ⁴³ E tutti restavano stupiti di fronte alla grandezza di Dio. Mentre erano ammirati di tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: ⁴⁴ «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini». ⁴⁵ Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Il testo evangelico odierno riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo la Trasfigurazione (cfr. Lc 9,28-36). Alla discesa del monte accade un fatto piuttosto imbarazzante per gli Apostoli: un uomo ha chiesto aiuto ai discepoli rimasti a valle, a motivo del suo figlio posseduto da uno spirito immondo che provoca l'epilessia; essi tentano di cacciare il maligno, ma non ci riescono. Nel frattempo arriva Cristo, che scende dal monte coi tre Apostoli che aveva portato con sé. Il problema del giovane epilettico, viene così presentato al Maestro. L'episodio è interamente incentrato sul tema della fede teologale.

I sinottici riportano questo episodio con piccole variazioni gli uni rispetto agli altri. Nel racconto di Luca, dopo che il padre del ragazzo ha dato a Cristo un resoconto dei sintomi e lo ha informato del fallimento dei suoi discepoli, troviamo questa esclamazione di Gesù: «O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò?» (Lc 9,41). Qualcosa di analogo si riscontra anche negli altri due sinottici (cfr. Mc 9,19 e Mt 17,17). Ci possiamo chiedere legittimamente a chi siano rivolte queste parole, se ai contemporanei di Gesù oppure agli Apostoli. Gli Apostoli posseggono già un carisma di liberazione: il potere di scacciare il demonio è stato conferito loro da Gesù stesso, nel momento in cui li ha costituiti come collegio dei Dodici (cfr. Mc 3,15); ma a motivo di che cosa esso non ha sortito l'effetto sperato? È evidente che la mancanza di fede ha un ruolo notevole in questo fallimento. Nel testo parallelo di Matteo, gli Apostoli chiedono a Gesù: «"Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?". Ed egli rispose loro: "Per la vostra poca fede [...]» (Mt 17,19b-20ab). Secondo Matteo, la fede del padre del ragazzo non è in gioco in modo determinante, ma lo è quella dei discepoli, accompagnata da un'insufficiente maturazione dell'esperienza della preghiera. Il carisma di liberazione potrebbe non risultare efficace, qualora la maturazione della fede fosse insufficiente. Infatti, i carismi non

agiscono in maniera del tutto indipendente dalla santità della persona; in parte certamente ne prescindono, ma in parte no. In questo caso specifico, come Gesù spiegherà successivamente, essi si trovano a misurarsi con un tipo di demoni che possono essere vinti solo dalla santità personale, e non dai carismi. Altrimenti, non si spiegherebbe come mai i discepoli, che in Matteo, sette capitoli prima, ricevono da Gesù un particolare potere carismatico, qui falliscono: «Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità» (Mt 10,1). Va notato che questa comunicazione del potere carismatico non conosce, nella sua formulazione, alcuna limitazione. Il limite si trova piuttosto nella persona dei discepoli, i quali non riescono a trarre tutte le energie salvifiche presenti nei loro carismi, perché la loro fede teologale (e in senso più ampio, la loro santità personale) non è sufficiente per attingere a questo potenziale di grazia. La maturazione di fede coincide con la statura della perfezione cristiana, a cui gli Apostoli non sono ancora arrivati, e in assenza della santità, perfino i carismi, nei casi più difficili e complessi, possono andare a vuoto. Soltanto dopo la Pentecoste, gli Apostoli cominceranno un vero cammino cristiano e potranno aggiungere i carismi alla loro crescita nel discepolato. Il testo parallelo di Marco giustifica il fallimento degli Apostoli a causa di spiriti di elevato grado gerarchico: «Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9,29). La preghiera indica qui la statura del discepolo, cioè quella preghiera che nasce dal livello di intimità divina. Il vero potere sugli spiriti immondi viene perciò dalla crescita personale nella santità, come si è detto. Inoltre, con la parola “preghiera” Cristo si riferisce non tanto a delle formule, bensì a una particolare unione intima, unitiva, profonda e costante con Dio, che rende partecipe la persona del potere divino della liberazione. L’unione con Dio, alimentata dalla preghiera costante, è insomma la difesa contro ogni ostacolo, che possa rallentare il nostro cammino verso Dio.

L’evangelista Marco sottolinea che l’esperienza della liberazione non dipende soltanto dalla preghiera della Chiesa. L’azione carismatica dei discepoli, oltre alla loro personale mancanza di santità, ha avuto anche un secondo ostacolo nell’atteggiamento incredulo del padre del ragazzo. Dal breve dialogo, riportato dall’evangelista, si vede che il padre del ragazzo non ha la fede: «“ [...] se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”. Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”. Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: “Credo; aiuta la mia incredulità!”» (Mc 9,22b-24). È evidente che il padre del ragazzo è approdato al gruppo apostolico come uno che sta facendo un ulteriore tentativo, dopo tanti andati a vuoto per guarire suo figlio, ma non per autentica fede nel Messia. Egli pone in forma condizionale la possibilità che

Cristo possa guarire suo figlio. Come per la Cananea (cfr. Mt 15,21ss), la fede del genitore avrebbe avuto una grande forza di liberazione per il figlio. Inoltre, l'espressione di Gesù rivolta al padre del ragazzo: «Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,23c), è in evidente parallelo con quella di Mt 17,20 rivolta ai discepoli: «se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spostati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile». Il significato è identico: *chi ha fede partecipa dell'onnipotenza di Dio*. Nell'insegnamento di Gesù perfino la natura sospende le sue leggi dinanzi all'autentica fede teologale. Non è un'espressione iperbolica quella di Cristo; in realtà, la fede è una partecipazione all'onnipotenza di Dio, che può sospendere tutte le leggi del creato, quando lo ritiene giusto per il bene dell'uomo.

L'espressione apparentemente contraddittoria, pronunciata dal padre del ragazzo: «Credo; aiuta la mia incredulità!» (Mc 9,24b), rivela una profonda verità della vita cristiana. La parola "credo" non esprime la condizione reale del padre del fanciullo, bensì ciò che egli desidera; è come se dicesse "io vorrei davvero credere, ma tu aiutami nella mia incredulità". Talvolta, nella vita cristiana, non è importante quello che abbiamo concretamente in termini di virtù reale; ci sono delle cose che Dio ci comunica, per il fatto che le desideriamo. Se non c'è la tensione del desiderio, difficilmente possono esserci traguardi. Il padre del ragazzo non si vergogna di esprimere il suo desiderio di credere, confessando al tempo stesso la sua incredulità. Ciò che conta agli occhi di Dio è la tensione del nostro animo; sulla base del desiderio, Dio fa i suoi doni, ma non deve avvenire che il desiderio scompaia, quando i doni sono stati ricevuti. Il desiderio è, infatti, la base su cui i doni spirituali non solo si ricevono, ma anche si sviluppano. I poli della nostra crescita nella grazia sono quindi due: il polo del desiderio e quello del dono di Dio.

L'evangelista Luca si compiace di mettere in contrasto il potere salvifico di Gesù, che si è appena manifestato nella guarigione del ragazzo epilettico (cfr. Lc 9,37-42), con l'annuncio della sua umiliazione e della sua sofferenza personale: «Mentre tutti erano ammirati di tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: "Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini"» (Lc 9,43-44). Allo sbalordimento della sua autorità sulle malattie e sui demoni, subentra lo sbalordimento dovuto al fatto che Egli non sia disposto a usare il suo illimitato potere per ottenere un beneficio personale, quello cioè di umiliare i suoi nemici, sottraendosi alle loro insidie e alle accuse, che gettano fango sulla sua innocenza e che alla fine lo porteranno a morire nella maniera più infamante. Il potere di Gesù ha una sola destinazione: liberare l'uomo dalle molteplici schiavitù che ne impediscono la crescita in Dio. Usare il proprio potere per liberare se stesso, sarebbe come cadere nella tentazione del deserto, quella di

cambiare le pietre in pani per la propria fame fisica (cfr. Lc 4,3), tentazione che ritorna in un momento altamente drammatico, durante l'agonia sulla croce, quando gli viene suggerito di fare un miracolo per salvare se stesso e scendere dalla croce, schiacciando tutti con una dimostrazione tremenda della sua potenza divina (cfr. Lc 23,35-37). Le parole con cui il Maestro introduce la profezia della consegna sottolineano la difficoltà degli Apostoli di accettare un epilogo di questo genere, così lontano dal modo umano di ragionare: «Mettetevi bene in mente» (Lc 9,44a). Dovranno, infatti, compiere uno sforzo notevole su se stessi prima di entrare nell'ottica del Maestro, e solo dopo la Pentecoste ci riusciranno veramente. Allo stato attuale, però, tutto questo li impaurisce soltanto; le parole del Maestro li preoccupano e fanno loro intravedere un futuro diverso da quello sognato come ministri del Re Messia. Al tempo stesso, fuggono anche dall'eventualità di un chiarimento: «Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento» (Lc 9,45). La loro non comprensione, ripetuta per ben due volte nello stesso versetto, non riguarda il capire concettuale, ma un livello diverso del processo di intellesione, che si colloca sul versante sapienziale. Dinanzi al pensiero della condanna a morte del loro Maestro, da parte del Sinedrio, essi non si chiedono "che significa?", si chiedono piuttosto "che senso ha?". Il significato delle parole, pronunciate da Gesù nella loro lingua madre, era fin troppo chiaro; ciò che sfuggiva loro era invece il senso di un epilogo di questo genere all'orizzonte della loro esperienza terrena con Gesù: «non ne coglievano il senso» (*ib.*). Il *senso* del mistero della croce sarà chiaro più tardi per il gruppo apostolico, quando, nella luce del dono dello Spirito, essi saranno in grado di vedere con occhi nuovi la verità di un insegnamento udito tante volte dalle labbra del Cristo storico e mai pienamente compreso: «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva» (Lc 17,33). Essi stessi concluderanno il loro ministero in favore della Chiesa nascente col dono della propria vita, a imitazione di Gesù, avendo raggiunto quel vertice insuperabile d'amore, di cui non ne esiste uno più alto (cfr. Gv 15,13).